

RECENSIONE – REVIEW

Alotta S. (2022). *Ho fatto tardi a scuola perché ho sconfitto il Coronavirus. La pandemia vista con gli occhi dei bambini*. Roma: Armando Editore

Lorenzo Zaffram

La rapida diffusione del Coronavirus, a partire da marzo 2020, ha costretto tutte e tutti a sviluppare uno spirito di adattamento fuori dal comune, al fine di rallentare la propagazione della malattia. Numerose sono state le misure adottate dal governo allora in carica per ridurre le possibilità di contagio; tra queste figura la chiusura delle scuole che, fino al termine dell'anno scolastico, non hanno visto le loro porte riaprire. L'assenza dell'edificio istituzionale e della comunità educante fisicamente presente ha portato a sviluppare una serie di riflessioni sugli interventi che urgevano essere attuati tempestivamente per colmare la lacuna della scuola mancante: è stato chiesto ai e alle docenti di riconfigurare la propria didattica, il che ha condotto, di riflesso, a riconfigurare anche la relazione educativa.

Il dibattito scientifico ha posto sin da subito l'attenzione sulla questione dell'educazione e l'istruzione dei bambini in tempi di Covid, promuovendo ricerche volte a comprendere, problematizzare e codificare la questione.

Stefania Alotta, autrice del volume *Ho fatto tardi a scuola perché ho sconfitto il Coronavirus. La pandemia vista con gli occhi dei bambini* è sociologa, Dottoressa di ricerca in Teoria e Ricerca sociale sul tema dei razzismi e docente di scuola primaria. Con questo libro ha messo in luce l'impatto che il Covid, insieme alle misure per contrastarne la diffusione, ha avuto sui bambini. Si tratta di una ricerca di natura qualitativa circoscritta al contesto in cui l'autrice operava come docente, con una finalità che non ha tanto l'ambizione di voler fornire un quadro rappresentativo della situazione italiana

circa i risultati ottenuti dalla relazione tra infanzia, Covid ed educazione, quanto piuttosto quella di posizionare la lente d'ingrandimento sul quotidiano, sulle relazioni "vive", anche se virtuali, di un contesto particolare. Si tratta, con questo lavoro, di:

far emergere la complessità di quanto vissuto dai bambini in questa situazione emergenziale in tutta la sua problematicità. Problematicità data non solo dai vissuti individuali, familiari e comunitari ma anche dalle possibili prospettive con cui questi vissuti possono essere interpretati e dalle letture che offrono sul futuro (p. 16).

Il volume rappresenta uno strumento prezioso per gli insegnanti dal momento che vengono valorizzate la dimensione della ricerca, che dovrebbe essere un costituente fondamentale della professionalità docente (Visalberghi, 1978) e, allo stesso tempo, la capacità di saper concepire e attuare tempestivamente interventi educativo-didattici in situazioni emergenziali (Vaccarelli, 2016).

Mentre nella maggior parte delle scuole italiane si diffondevano i primi tentativi, spesso improvvisati e maldestri, di didattica telematica, nelle due classi di prima in cui l'autrice operava come docente, si decide di non battere i sentieri delle lezioni sincrone, ma si preferisce utilizzare video-messaggi, messaggi vocali e nel tempo anche *mail* come media didattici – oltre che, chiaramente, come oggetti di ricerca –, direzionando il focus d'intervento sulla cura della relazione educativa piuttosto che sulla mera trasmissione dei contenuti delle varie discipline. Le ragioni di tale scelta sono da rintracciare, in primo luogo, nella presa di consapevolezza della necessità di mantenere una comunicazione e mediazione il più costante possibile con i giovani studenti e, allo stesso tempo, nelle difficoltà oggettive che docenti e genitori appalesavano all'idea di utilizzare le videolezioni sincrone, data la – normale – mancanza di formazione sulla didattica telematica.

Il team docente inviava delle proposte di attività ai discenti che avevano tempo e modo di svolgerle senza particolari scadenze, ricevendo sempre un feedback gratificante. Tali consegne comprendevano attività di tipo problematico come indovinelli, enigmi, esplorazioni, scoperte e ponevano spesso al centro la narrazione di

sé stessi. Non sempre questi compiti erano direttamente correlati alla nuova malattia imperante che, come si può immaginare, generava sconforto sia negli adulti sia nei bambini. In tal modo si proponevano agli studenti delle occasioni per rinegoziare le proprie esistenze che avevano subito, con il *lockdown*, un drastico cambiamento: si chiedeva, ad esempio, che cosa mancasse loro della scuola oppure che cosa apprezzassero di più del poter stare a casa con i propri genitori.

Con questa modalità di intervento si coglie in maniera evidente la rilettura, in termini più precipuamente pedagogici e didattici, della formazione sociologica di Alotta: emerge chiaramente l'attenzione rivolta alla creazione di uno spazio di libera espressione volto alla preservazione ma anche allo sviluppo dell'identità del gruppo classe. A questa scelta sottende, per forza di cose, la considerazione della relazione educativa come mediatore di un apprendimento autentico. Sarebbe più corretto parlare di *relazioni educative* dal momento che l'autrice prende in considerazione tutta la complessa rete di interrelazioni esistenti fra i vari attori del processo di insegnamento-apprendimento (singolo docente-team docenti, studente-gruppo classe, studente-studente, team docente-famiglie, studente-famiglia ecc.). A tal proposito, Alotta fa emergere il ruolo delle famiglie nell'istruzione in tempo di Covid, mostrando come la loro partecipazione sia stata incisiva e determinante rispetto a periodi e tempi "ordinari": infatti, la scelta di utilizzare delle modalità di intervento didattico che non prevedessero la lezione sincrona è stata proprio frutto di una decisione condivisa con i genitori.

Dalla documentazione raccolta, Alotta ricostruisce le riflessioni condotte dai bambini, che fanno evincere una precoce immersione e ricezione dei nodi problematici della realtà contemporanea, considerando la loro tenera età e il fatto che hanno potuto *godere* della scuola solo per pochi mesi.

Nella seconda parte del volume, l'autrice spiega invece gli adattamenti che i docenti hanno dovuto apportare nell'espletamento della didattica, resi necessari in virtù delle norme igienico-sanitarie durante l'anno scolastico successivo (da settembre 2020), ovvero nel momento in cui si è avuta stata la possibilità di rientrare in

classe, ma non in un clima di “normalità”: era obbligatorio mantenere la distanza di sicurezza interpersonale, c’era l’obbligo di mascherina, i bambini erano disposti in banchi singoli; si è dovuto dunque rinunciare ad alcuni modi di lavorare – come il piccolo gruppo –, oppure è stato necessario trovare altri linguaggi per comunicare, dato che parte del viso era nascosto da una mascherina.

Rievocando le riflessioni di Franco Ferrarotti, grande sociologo italiano e autore della prefazione al libro, viene fuori che i bambini sono stati i più penalizzati nel periodo del *lockdown* e della graduale distensione successiva, dal momento che si sono visti sottrarre la prossemica nella relazione con l’altro che è fondamentale per lo sviluppo della propria identità. Il *corpo* è dunque *docente*, oltre che *apprendente*. E rinunciarvici, all’interno della relazione educativa – ma non solo –, costituisce una grave privazione per il dispiegamento della propria soggettività, sia per gli studenti sia per i docenti.

Bibliografia

- Vaccarelli A. (2016). *Le prove della vita*. Milano: FrancoAngeli.
Visalberghi A. (1978). *Pedagogia e scienze dell’educazione*. Milano: Mondadori.